

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

ERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
A DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA



RIVISTA SEMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno XI N. 1



COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA:

Presidente	Paola Di Silvio
Rappresentante della Regione Lazio - Assessorato Cultura:	Elisabetta Forte
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT	G. Battista Sguarolo
Rappresentante del Consiglio di Istituto:	Antonio Scatena
Rappresentante della Minoranza:	Ettore Liberati
Rappresentante delle Ass.ni Culturali Locali:	Pier Luigi Cinquantini
Rappresentante degli studenti:	Anna Piccini
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:	Francesco Ripa
Bibliotecario:	Felice Santella

In copertina: Blera, 1914: la Via Clodia e il Ponte della Rocca (Foto Ist. Arch. Germanico)

Pubblicazione semestrale della Biblioteca Comunale di Blera, Iscrizione al n. 289 del Registro stampa del Tribunale di Viterbo in data 9 agosto 1984.

DIRETTORE: Luciano Santella;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;
REDATTORE: Felice Santella.

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE presso:
la BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA,
Via Roma, 61 - Tel. e Fax 0761/479222

SOMMARIO

Luciano Santella	Saluto del Sindacopag.	1
Paola Di Silvio	I ponti della Via Clodia nell'agro blerano»	2
Pier Luigi Cinquantini	Secondo campo di lavoro archeologico internazionale»	5
Alberto Agliotti	Scandalo al sole»	7
Massimo Bracciani	L'eccidio Nazista del 29 Ottobre 1943.....»	8
Sandra Ciamei	1996: un anno intenso per la Schola Cantorum»	13
Giulia Monaci	Il culto di san Vivenzio a Blera: rifunzionalizzazione di un rito precristiano»	14
Luciano Santella	Un nuovo documento epigrafico da San Giovenale»	19
Aristeo Mucciante	Il Cantabimbo.....»	21
Aristeo Mucciante	La Nuova Compagnia»	22
Antonio Scatena	La sicurezza sul lavoro»	23

SALUTO DEL SINDACO

Dal 1984 ad oggi, la rivista della Biblioteca Comunale ha contribuito ad elevare notevolmente il tono della vita culturale del nostro paese.

Pur avendo attraversato momenti difficili ha costituito ed ancora oggi rappresenta il più importante e il più capillare mezzo di informazione sulle "cose blerane", diretto in primo luogo ai cittadini ed inviato inoltre a studiosi, biblioteche e istituti italiani e stranieri.

Saluto quindi con vero piacere l'uscita di questo nuovo numero de "La Torretta" che ospita interessanti scritti di etruscologia, topografia antica, tradizioni popolari, storia contemporanea e cronaca.

Si conclude, con la fine del 1996, il primo anno di amministrazione del Consiglio e della Giunta che ho l'onore di presiedere ed a questo proposito desidero esprimere la mia personale soddisfazione, sia per l'attività svolta che per la programmazione avviata, unita ad un sentito ringraziamento a tutti i collaboratori leali e capaci: assessori, consiglieri e impiegati comunali.

L'attività amministrativa non ha conosciuto soste ed ancora oggi mantiene il ritmo sostenuto con il quale è iniziata, tra mille difficoltà che contrastano i nostri sforzi per dare a Blera connotati di maggiore civiltà.

Nonostante ciò abbiamo posto le basi per un rinnovamento che non tarderà a concretizzarsi.

A questo proposito, vorrei brevemente accennare ad uno dei segnali di questo rinnovamento: il convegno sul Museo Civico "Gustavo VI Adolfo", svoltosi a Blera il 14 e il 15 Dicembre 1996, in collaborazione con l'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma, l'Associazione Pro Loco e l'Università Agraria di Blera.

Nella giornata del 14 sono stati presentati il volume di G. Monaci e F. Galli "San Vivenzio a Blera" (relatore il Prof. Quirino Galli) e il documentario "Il cammino di san Vivenzio" di M. Arduini, F. Ricci e L. Santella.

Nella giornata del 15 si è parlato dello stato di fatto e delle prospettive di sviluppo del Museo Civico; alla seduta, autorevolmente e significativamente presieduta dal Prof. Carl Nylander, direttore dell'Istituto Svedese, hanno partecipato numerosi relatori: L. Santella, F. di Gennaro, Alessandro Morandi, Gabriella Barbieri, Paola di Silvio, Elisabetta Ferracci, Vincenzo Guerra, Giancarlo Macculi, Giuseppe Sandoletti.

È prevista la pubblicazione degli atti di entrambe le giornate del convegno mentre un resoconto sintetico ma puntuale della manifestazione comparirà sul prossimo numero di questa rivista.

È tempo di feste, l'anno nuovo si avvicina e quindi colgo l'occasione per augurare a tutti i cittadini di Blera e della frazione di Civitella Cesi un sereno Natale ed un 1997 all'insegna della prosperità e della pace.

Luciano Santella



I ponti della Via Clodia nell'agro blerano

Paola Di Silvio

La Via Clodia fu progettata alla fine del III sec. a.C. per collegare Roma con l'Etruria nord-occidentale.

Non si trattò di una costruzione ex novo.

I Romani riciclarono la rete stradale etrusca che in maniera piuttosto capillare collegava già tra loro numerosi centri della regione. Ci si limitò spesso a semplici interventi di risistemazione e restauro degli antichi percorsi, e a raccorciarne alcuni tratti.

In questa prima fase è da escludere che la strada presentasse già un fondo artificiale, una vera e propria pavimentazione, che fu invece realizzata solo a partire dall'età tardo-repubblicana (II-I sec. a.C.).

È da attribuire allo stesso contesto cronologico la costruzione di ponti in muratura che andarono a sostituire precedenti guadi o opere lignee.

Vennero così disseminati nella regione un gran numero di manufatti, a volte vere e proprie opere d'arte, che non di rado rappresentano i più eloquenti, talvolta gli unici, testimoni della viabilità antica e della perizia di chi l'ha realizzata. Per le caratteristiche idrografiche del territorio che si distende intorno a Blera, la via consolare si trovò quivi più volte a dover fronteggiare l'ostacolo rappresentato da un corso d'acqua.

Gli architetti romani ovviarono al problema con la costruzione di quattro ponti, che saranno oggetto di un breve e sommario studio.

Ponte Piro

La Via Clodia attraversava il fosso Petrola con un ponte, denominato Ponte Piro, oggi diruto.

L'opera fu riconosciuta e rilevata per la prima volta dai redattori della Carta Archeologica, nell'anno 1882¹.

Il Pasqui in quella occasione produsse un pregevole disegno del manufatto, documento di inestimabile valore poiché unica testimonianza valida per un tentativo di ricostruzione.

Il ponte, ad un arco, in opera quadrata di tufo, presenta nella riproduzione del Pasqui due lunghe e poderose rampe.

Alla fine del secolo scorso si conservavano ancora i piloni e le testate.

Anche il Gargana² descrive Ponte Piro, però già mutilo di gran parte del settore meridionale.

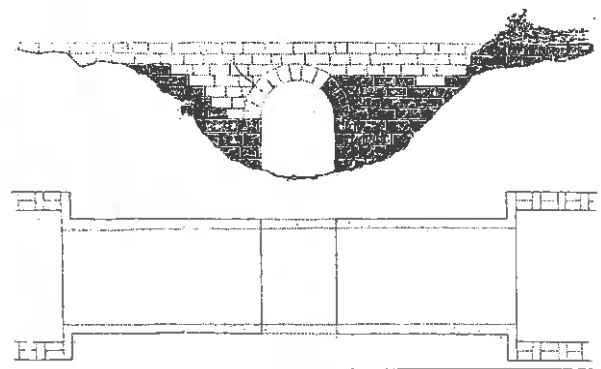
Nel 1973 l'opera venne distrutta a seguito dei devastanti lavori di dissodamento che interessarono l'area, precedentemente non coltivata. S. Quilici Gigli³, che fece un sopralluogo immedia-



tamente dopo l'esecuzione dello sbancamento, ci descrive una situazione veramente avvilente, con un gran numero di blocchi giacenti nel fosso Petrola, ed il ponte ormai irrimediabilmente perduto.

Dall'analisi sul terreno e dai pochi elementi superstiti la studiosa fu in grado di valutare una ampiezza del manufatto di m. 5,25; inoltre identificò nei pressi della diruta costruzione la cava da cui provenivano i grossi blocchi di tufo (fino a m. 2,20 di lunghezza) impiegati nei lavori.

P. Gazzola⁴ ritiene che Ponte Piro sia cronolo-



PONTE PIRO.

Dalla Carta Archeologica 1881-1897 (A. Pasqui).

gicamente da mettere in relazione con il Ponte del Diavolo, quindi da datare al I sec. a.C.

Ponte sul fosso di S. Sensia

La Clodia dopo essersi immessa nella tagliata che scende verso il Biedano attraversava il fosso di S. Sensia con un altro ponte.

Anche in questo caso l'opera venne identificata dagli autori della Carta Archeologica⁵, gli stessi riconobbero, immediatamente prima dell'attraversamento del fosso, in una cortina di tufi squadri, le sostruzioni dell'antica via.

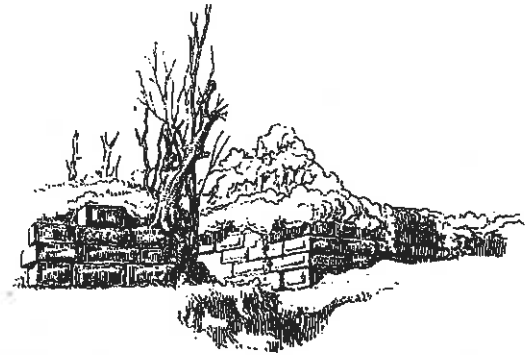
Si conservavano ancora le due testate del ponte, con tre-quattro filari di poderosi blocchi di tufo.

Il manufatto, oggi immerso nella fitta vegetazione per gran parte dell'anno, è ancora riconoscibile, così come sono perfettamente rilevabili le possenti sostruzioni della Via Clodia.

Ponte del Diavolo

L'antica strada alla fine di una lunga discesa superava il fosso Biedano con un suggestivo ponte a tre fornici, noto come Ponte del Diavolo.

L'opera destò già l'ammirazione del Dennis⁶, che dall'accurata fattura lo giudicò lavoro di maestranze etrusche, pur facendolo risalire all'epoca della dominazione romana.

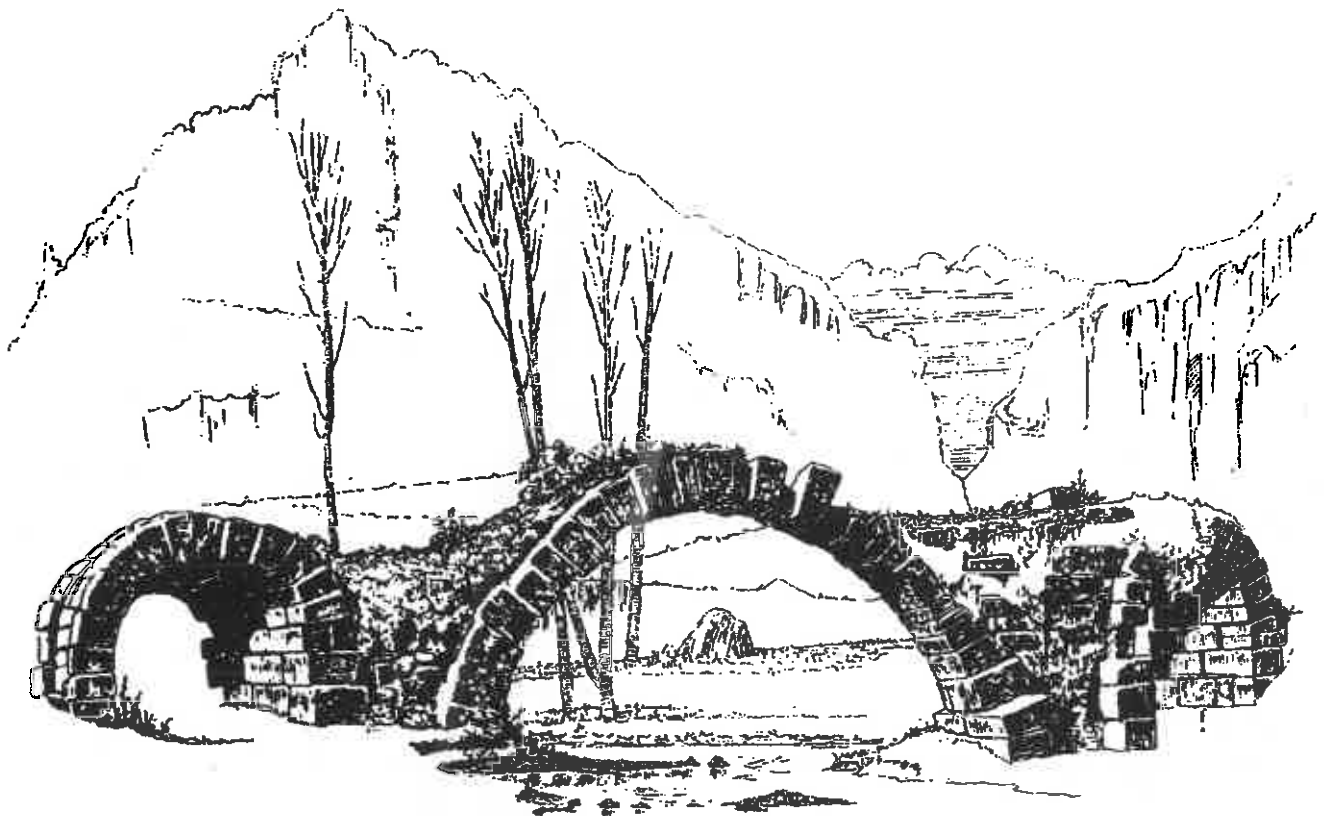


PONTE SUL FOSSO DI SAN SENSIA.
Dalla Carta Archeologica 1881-1897.

Il Cozza lo documentò con uno splendido disegno⁷. All'inizio del secolo H. Koch lo descrisse minuziosamente⁸, e così altri autori dopo di lui⁹.

Si tratta di un ponte a schiena d'asino, realizzato in opera quadrata di peperino (grigio-verde), senza l'uso di calce. La pietra fu reperita sul posto, sfruttando una cava nelle immediate vicinanze. Il Koch aveva già notato all'epoca della sua perlustrazione alcuni dei negativi dei grossi blocchi impiegati. L'aspetto dimesso che il ponte mostra attualmente con difficoltà lascia intuire l'imponenza originaria.

La luce dell'arco centrale è di m. 10,30, quelle degli archi laterali minori è di m. 2,90.



PONTE DEL DIAVOLO. Dalla Carta Archeologica 1881-1897 (A. Cozza).

La lunghezza totale è di m. 20 ca.

La larghezza, ricostruibile dalla testata meridionale dell'arcata minore che si conserva, è di m. 4,70, che consente di ricostruire una carreggiata di m. 4,10, misura canonica per la strada consolare.

L'ampiezza centrale del manufatto è allo stato attuale di soli 75 cm., avendo ormai l'arcata mediana perduto numerosi blocchi da entrambi i lati.

Si conserva ancora la rampa meridionale che forma un angolo ottuso con l'arco adiacente; la rampa settentrionale è invece scomparsa, e per questa è ipotizzabile una deviazione verso Nord e forse un andamento già ascensionale per permettere alla strada di raggiungere più agevolmente il pianoro, evitando forti impennate nella risalita al paese.

Il ponte è stato sottoposto ad un intervento di restauro nel lontano 1916, quando si è provveduto in particolare al rifasciamento della fascia a monte, la più esposta alle violente piene del fiume.

L'opera è concordemente attribuita al I sec. a.C.

Ponte della Rocca

L'ultimo ponte di questa breve rassegna è quello che consentiva alla Via Clodia di superare il fosso Riocanale poco prima che il corso confluisse nel Biedano.

Stiamo parlando del Ponte della Rocca, unico tra quelli descritti ad aver avuto continuità d'uso nel corso dei secoli. Ricca la letteratura a riguardo¹⁰.

Il ponte, ad un arco a tutto sesto, è in opera quadrata di tufo, con filari di blocchi disposti alternativamente per testa e per taglio.

La campata è di 7,50 m. ca, e la sua altezza dal fondo del fosso raggiunge i 7,60 m.

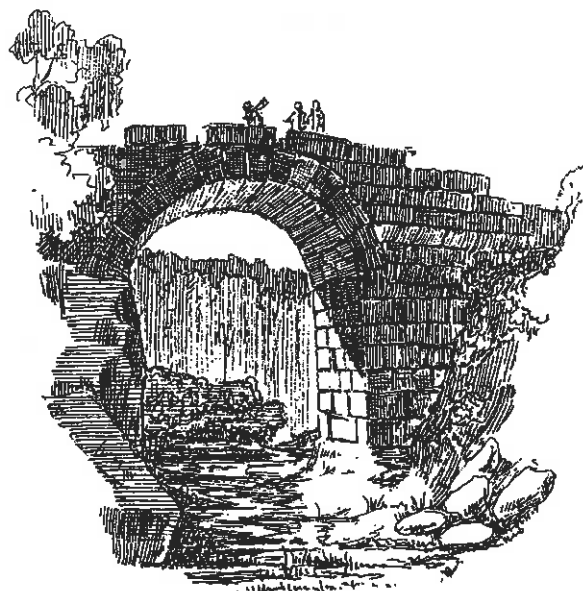
L'ampiezza attuale del manufatto è di 5 m.; è possibile quindi ipotizzare una carreggiata di 4,10 m., già altrove rilevata per la strada.

L'arco a monte si imposta direttamente sul tufo, tagliato per accoglierlo, mentre dalla parte opposta insiste su un pilone in muratura.

La strada dopo il ponte scendeva verso nord-ovest con una lunghissima rampa (35 m.) artificiale.

Il fondo stradale ha subito successivi rimaneggiamenti. Stessa sorte è toccata al parapetto che era realizzato con blocchi di tufo di notevoli dimensioni, non più conservati, ma documentati dal disegno della Carta Archeologica¹¹.

Importanti lavori di restauro sono stati effettuati nel 1972 a cura della Soprintendenza per l'Etruria Meridionale, ed hanno riguardato



PONTE DELLA ROCCA.

Dalla Carta Archeologica 1881-1897 (A. Cozza).

soprattutto l'arco che, è stato consolidato con iniezioni di cemento e branche di ferro.

La cronologia più accreditata lo colloca al II sec. a.C., facendone l'opera più antica tra quelle descritte nel presente articolo. I caratteri di maggiore arcaicità che lo contraddistinguono lo hanno spesso fatto ritenere una costruzione etrusca. In realtà il manufatto è senz'altro da attribuire ad epoca romana, in quanto struttura viaria pertinente alla Via Clodia; semmai l'aggettivo "etrusco" può essere recuperato solo in relazione ai suoi artefici che sovente venivano reclutati sul posto.

NOTE

¹G.F. Gamurrini, A. Cozza, A. Pasqui e R. Mengarelli, *Carta Archeologica d'Italia (1881, 1897)*, Materiali per l'Etruria e la Sabina, Forma Italiae, Firenze 1972, pag. 142 Tav. XIV;

²A. Gargana, *La Necropoli rupestre di S. Giuliano*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei XXXIII*, 1931, pagg. 316-317 Tav. 3 fig. 5.

³S. Quilici Gigli, *Blera. Topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein 1976, pagg. 288-290.

⁴P. Gazzola, *Ponti Romani*, Firenze, 1963, pag. 39 n. 36.

⁵G. F. Gamurrini, *op. cit.*, pag. 170, Tav. XV.

⁶G. Dennis, *Itinerari Etruschi*, da "Cities and Cemeteries of Etruria" (London 1883), Roma 1976, pag. 157.

⁷G.F. Gamurrini, *op. cit.*, Tav. XXI.

⁸H. Koch, E. von Mercklin, C. Weickert, *Bieda*, Roma 1915, pagg. 177-180.

⁹E. Martinori, *La via Cassia e le sue deviazioni*, Roma 1930, pag. 188; P. Gazzola, *op. cit.*, pag. 39 n. 35; S. Quilici Gigli, *op. cit.*, pag. 274 segg.

¹⁰G.F. Gamurrini, *op. cit.*, pag. 155, Tav. XXIII; H. Koch, *op. cit.*, pagg. 175-176; P. Gazzola, *op. cit.*, pag. 38 n. 34; S. Quilici Gigli, *op. cit.*, pagg. 190 e segg.

¹¹Cfr. nota 10.

2° CAMPO DI LAVORO ARCHEOLOGICO INTERNAZIONALE

Pier Luigi Cinquantini

Per la seconda volta, dal 17 al 26 agosto scorsi, si è svolto a Blera il Campo di Lavoro Archeologico Internazionale. Anche quest'anno, come quello passato, il Campo ha visto la partecipazione di una quarantina di giovani ospiti provenienti da 6 diversi stati europei (con alcuni che avevano partecipato anche l'anno passato e hanno voluto ritornare). Oltre a questi quaranta hanno condiviso le fatiche ed i divertimenti del Campo, nello stesso periodo, più di venti blerani, giovani e meno giovani.

Il programma e l'organizzazione del campo sono stati i medesimi dell'anno passato, con la sola differenza della durata superiore e della stagione che stavolta ha fatto il suo dovere.

I pasti quindi venivano consumati presso la Scuola Materna, cucinati dalla sig.ra Paolina Menicocci (con l'aiuto cuoco Francesco Tedeschi); l'alloggio era presso la Scuola Media e il lavoro è stato svolto durante la mattina, effettuando escursioni nei pomeriggi. Quest'ultime hanno avuto come mete i vari siti archeologici di Blera, nonché la vallata del Biedano, il Mignone, Tarquinia e Viterbo.

Quest'anno, per la contemporaneità del Campo con S.Ermete, i partecipanti hanno dato una mano anche nell'organizzazione della Festa e... nella sua animazione.

Per l'occasione la Pro Loco ha fatto stampare delle magliette, con il logo del Campo di Lavoro,



BLERA. Tomba a dado nella necropoli della Casetta.



Foto di Gruppo dei partecipanti ai lavori



BLERA. Necropoli del Terrone (Foto Luciano Santella).

che sono state distribuite ai partecipanti ed ai collaboratori della Festa.

I lavori di ripulitura hanno continuato l'opera dell'anno passato, permettendo la pulizia della tomba a dado interrotta al termine del campo e la ripulitura dalla vegetazione, del monumentale dado, adiacente. Di tutta questa porzione di necropoli sono in atto, a cura del Geom. Paolo Ottaviani, i rilievi topografici, da trasmettere in seguito alla Soprintendenza Archeologica, con il seguito della numerazione delle tombe. Sono stati inoltre ripuliti il Ponte del Diavolo e la Vincella del Drago, che ormai da lungo tempo era completamente ricoperta dalla vegetazione, nonché alcuni sentieri che portano alle varie necropoli settentrionali.

Sembra che ormai questo appuntamento annuale, la cui fama vola di bocca in bocca nell'ambiente degli incontri esperantisti internazionali, stia avviandosi a diventare una tradizione per Blera e per il movimento esperantista, che giusto nel 1997 organizzerà in Italia, ad Assisi, dopo più di quarant'anni di assenza, il Congresso Mondiale della Gioventù Esperantista. Per tale motivo l'eventuale prossimo campo di lavoro avrà luogo subito dopo il

congresso, agli inizi di Agosto.

I contatti dei blerani con i giovani esperantisti, hanno risvegliato nei primi, la voglia di amicizie internazionali, facendo frequentare a molti di loro il corso di esperanto che è iniziato a ottobre e che dovrebbe concludersi con gli esami intorno a marzo, giusto in tempo per partecipare all'incontro annuale della Gioventù Esperantista Italiana, che sarà il preludio per il grande Congresso di luglio con più di 400 giovani provenienti da tutto il mondo.

I ringraziamenti anche quest'anno vanno alla Scuola Media, che ha permesso di ospitare i partecipanti, al Comune di Blera senza i cui fondi e la collaborazione non sarebbe stato possibile tutto ciò, alla Pro Loco che ha gestito i fondi ed ha curato l'organizzazione ed a tutti coloro che in qualche modo hanno collaborato alla riuscita dell'avvenimento.

Dankon kaj gis la revido la venontan jaron.

Nota: in queste pagine è possibile leggere il seguito dell'articolo ironico già apparso l'anno passato, con l'auspicio che pure stavolta non si debba scomodare la Procura della Repubblica.

Scandalo al sole

Nell'inverno scorso la denuncia del nostro giornale. A un anno di distanza, non sono bastati gli esposti in Procura a fermare la banda dei picconatori.

E il governo dov'è?

BLERA - "Arieccoli!" E' l'urlo allarmato dei cittadini di Blera all'arrivo dei primi pullmann da Tarquinia e da Roma, che a gruppi di cinque o sei scaricano in piazza gli invasori alieni, nascosti dietro, o meglio, davanti ai loro inconfondibili zaini, con i volti, alcuni nuovi, altri già tristemente noti, segnati dai chilometri e dal caldo, ma non per questo meno decisi, resi piuttosto, se possibile, ancora più inquietanti. L'occupazione della scuola media, base logistica delle sciagurate spedizioni, è stata questione di poche ore. I profanatori hanno potuto contare anche stavolta su di una solida organizzazione, costituita da alcuni esponenti, anche di spicco, della comunità locale. Tutto come da

copione, tutto come un anno fa. Si rifanno gli stessi nomi, si chiamano in causa gli stessi ambienti, dalla Pro Loco, al Comune, dalle suore dell'asilo ad alcuni reparti delle forze dell'ordine, che soltanto pochi mesi prima erano balzati agli onori della cronaca in seguito ad una denuncia partita proprio dal nostro giornale. Non sono bastate le indagini dei carabinieri scattate dopo un dettagliato esposto alla Procura della Repubblica di Roma, stilato dalla graffiante penna - si mormora - di un illustre biedano, firmatosi poi con un astuto pseudonimo (o meglio, più astuti pseudonimi) per rimanere in un pudico anonimato. E si torna a parlare di scandalo. Uno scandalo al sole in piena regola, visto

che il maltempo non ha disturbato la devastante opera dei picconatori, limitandosi ad annunciare l'arrivo con un sinistro nubifragio, dopo che, l'estate scorsa - raggelante coincidenza - aveva caratterizzato tutta la durata degli scavi, senza peraltro sminuirne l'effetto distruttivo. Tutti sapevano, tutti hanno potuto vedere, dalle autorità ai visitatori delle tombe (turisti diurni e abituali visitatori notturni). E ora, che succederà? Pare che i legami con la popolazione locale si stiano rafforzando e già si mormora che sia in programma una terza spedizione per l'anno a venire. Staremo a vedere.

Alberto Agliotti



"Picconatori" a riposo.

L'eccidio nazista del 29 Ottobre 1943

Massimo Bracciani

L'articolo che segue rappresenta soltanto un tentativo di corretta ricostruzione di una delle pagine più dolorose della nostra storia. Attraverso le dirette testimonianze di alcuni dei protagonisti si cerca di dare un quadro preciso dei fatti accaduti senza esprimere nè giudizi nè sentenze. È proprio attraverso la conoscenza oggettiva degli avvenimenti storici che si possono trarre insegnamenti utili e moniti per le generazioni future. Invitiamo tutti i cittadini, testimoni di quei tragici avvenimenti, a volerci raccontai loro ricordi ed a fornire la loro versione dei fatti.

La Redazione

La strage del 29 ottobre 1943, insieme al bombardamento dell'aviazione americana del 5 giugno



1944, sono senz'altro gli eventi più terribili e tristi che la nostra comunità ebbe ad affrontare in cinque lunghi anni di guerra, che portarono privazioni, sofferenze e lutti in tante famiglie di Blera.

Troviamo una dettagliata cronaca dei fatti che portarono all'eccidio del '43 nel rapporto redatto dal Commissario prefettizio Giuseppe Massini al Capo della Provincia di Viterbo.

Rapporto sull'azione di guerra svolta da truppe tedesche nel territorio di Bieda.

Facendo seguito alla comunicazione telefonica del giorno 29 spirante mese, mi onoro sottoporre al Vostro esame il seguente rapporto sull'azione svolta da truppe tedesche nel territorio di questo Comune.

Il giorno 28 ottobre 1943, tal Sandoletti Antonio di Gabriele e fu Mencarelli Maria, nato a Bieda il 27 novembre 1920, ivi domiciliato, bracciante, veniva sorpreso da soldati tedeschi in Aurelia (Civitavecchia), mentre stava raccogliendo moschetti e bombe a mano abbandonati da truppe italiane al momento dell'armistizio. Interrogato su quanto faceva, egli dichiarò che rastrellava tali armi per rifornire una banda esistente nel territorio di questo Comune, che sarebbe stata capeggiata da tal Marini Giovanni di Luigi detto Cardarello, nato a Bieda il 24 Giugno 1899, domiciliato a Roma ed attualmente dimorante in Bieda, in seguito a sfollamento, venditore ambulante, e della quale banda avrebbero fatto parte anche alcuni soldati sardi sbandati, che alloggiavano in Bieda nello stesso fabbricato ove era l'abitazione del Marini.

In seguito a tale rivelazione, il giorno 29 ottobre 1943, verso le ore 6,15 giungevano in Bieda, provenienti da Aurelia, quattro autocarri con truppe tedesche, preceduti da un'autovettura su cui erano il Comandante ed il Sandoletti Antonio, e seguiti da un'autoambulanza e da una moto con side-car.

Appena giunto, il Comandante domandava del sottoscritto e, informato che esso trovavasi in un piccolo podere in località "Fornace" poco distante dall'abitato, ivi lo faceva rilevare, a mezzo di auto, da un milite tedesco, accompagnato dal collocatore comunale Grandolini Antonio.

Nello stesso tempo, il detto Comandante disponeva che tutte le vie d'accesso al paese venissero bloccate, e mentre alcune pattuglie procedevano a visite domiciliari e al rastrellamento degli uomini validi che trovavano nelle strade e nelle case, altre pattuglie eseguivano lo stesso rastrellamento ed azioni di mitragliamento nelle rupi circostanti Bieda e lungo i fossi Biedano e Riocanale sottostanti l'abitato, nelle cui zone, al sopraggiungere delle truppe tedesche, molti uomini, presi da panico, si erano dati alla fuga.

Quindi, il Comandante, accompagnato dal Sandoletti, si dirigeva all'abitazione del Marini

Giovanni, ma questi non fu trovato in casa. Veniva allora visitato il locale ove alloggiavano i Sardi, ma anche qui non fu rinvenuto alcuno.

Mentre si svolgevano tali ricerche, accadde che il Sandoletti riuscisse a fuggire e, scavalcando una finestra e penetrando attraverso varie abitazioni, riuscisse altresì a nascondersi in uno degli abbaini delle case del rione.

Non potendo più rintracciare il Sandoletti, il Comandante diede ordine che fossero evacuate tutte le case ove si presumeva che esso si fosse nascosto, minacciando d'incendiarle. In seguito a tale minaccia, il sottoscritto intervenne presso il Comandante scongiurandolo di non dare esecuzione a un sì grave proposito ed assicurandolo che, più tardi, il Sandoletti sarebbe stato arrestato e consegnato. Tale preghiera venne accolta, ma il Comandante fece ingiunzione che il Sandoletti venisse consegnato entro tre giorni, vivo o morto, al Comando tedesco di Vetralla, il quale avrebbe poi informato, di ciò, quello di Aurelia.

Mentre continuavano nel territorio le operazioni delle truppe tedesche, venivano ritirate dalla locale caserma tutte le armi ivi esistenti (fucili da caccia, rivoltelle, pistole, moschetti ecc.) consegnate da tempo dalla popolazione alla disciolta Arma dei carabinieri, armi che venivano collocate su di un autocarro. Su questo venivano poi fatti salire circa una ventina di uomini, scelti fra i più validi fra quelli rastrellati ed inviati quindi a lavorare ad Aurelia.

In altro autocarro venivano poco dopo fatti salire anche una decina di soldati sardi sbandati, rastrellati da una pattuglia rientrata dal territorio. Anche tale autocarro lasciava il paese, ma si fermava lungo la rotabile Bieda-Vetralla, nei pressi del Cimitero, per attendere che rientrasero le restanti pattuglie disseminate nel territorio. Tutti gli altri automezzi, invece, unitamente all'autovettura del Comandante, lasciavano Bieda verso le ore 12,30.

Nel pomeriggio verso le ore 14, in seguito ad ordine del sottoscritto, la Guardia Civica Ferri Mario, coadiuvata dalle Guardie Di Pinto Ulderico e Di Silvio Alessandro, dopo accurate ricerche procedeva all'arresto del Sandoletti Antonio, che veniva immediatamente introdotto in camera di sicurezza e consegnato alle ore 18,30 al Commissario di P.S. Dott. Mazzatosta Giocondo, Capo di Gabinetto del Questore di Viterbo, recatosi sul posto insieme con altri agenti in seguito ad ordine di codesta Prefettura.

In serata giungevano le prime notizie sui i luttuosi avvenimenti della giornata, ma, data l'oscurità, furono rinvenute soltanto tre salme. Il giorno successivo 30 ottobre, verso le 6, furono perlustrate dalla Guardia Civiche e da alcuni volenterosi cittadini le zone battute dalle truppe tedesche ed ivi furono rinvenuti i cadaveri di altre undici persone.

I morti sono stati come appresso identificati:

- 1) Sandoletti Gabriele fu Vivenzio, di anni 58, vedovo, contadino qui residente;
- 2) Piccini Riccardo fu Vivenzio, di anni 53, coniugato, pastore qui residente;

3) Mantovani Francesco di Giuseppe, di anni 19, celibe, contadino, qui residente;

4) Iannicoli Vivenzio fu Vivenzio, di anni 60, coniugato, agricoltore, qui residente;

5) Galli Giovan Battista di Antonio, di anni 29, coniugato, contadino, qui residente;

6) Truglia Giuseppe fu Giovan Battista, di anni 31, coniugato, contadino, qui residente;

7) Polidori Angelo di Lorenzo, di anni 16, celibe, studente, qui residente;

8) Manfredi Angelo di Francesco, di anni 29, coniugato, contadino, qui residente;

9) Angeli Domenico di Nazzareno, di anni 33, coniugato, bifolco, qui residente;

10) Milli Giovan Battista fu Silvestro, di anni 35, coniugato, bifolco, qui residente;

11) Gnocchi Antonio di Oreste, di anni 19, celibe, bracciante, residente in S. Angelo Romano;

12) Vanni Giovanni fu Angelo, di anni 38, celibe, muratore, residente a Civitavecchia, sfollato.

13) Salis Andrea, soldato sardo sbandato, residente ad Orgosolo (Nuoro)

14) Della Malva Pietro, ex carabiniere della stazione di Bieda, coniugato, residente a Vico del Gargano (Foggia).

Oltre ai morti sono stati feriti non gravemente i seguenti individui:

1) Baldini Giuseppe di Domenico, di anni 32, coniugato, contadino, qui residente;

2) Perla Felice fu Giuseppe, di anni 37, celibe, contadino, qui residente;

3) Uno sfollato da Civitavecchia non ancora identificato, ricoverato all'Ospedale di Vetralla.

Nessun morto o ferito tra le truppe tedesche, non essendovi stata reazione di sorta né da parte dei fuggiaschi, né da parte della popolazione.



Giuseppe Massini

31 Ottobre 1943

*Il Commissario Prefettizio
Giuseppe Massini*

Altri particolari sull'accaduto furono raccolti dai giornalisti Mario Pandolfo e Mario Magni che sul Messaggero del 4 gennaio 1959, nella rubrica Viterbo Anno Zero, riportarono le interviste rilasciate da alcuni scampati al massacro e dai familiari delle vittime.

... Ci ha detto Ido Truglia, fratello di una delle vittime, Giuseppe: "Mio fratello, alla vista dei tedeschi, corse in una grotta dove la suocera teneva il somaro e si nascose dietro alcune fascine; i tedeschi lo videro mentre fuggiva e lo rincorsero. La suocera sostenne di non aver visto nessuno, ma quando i soldati minacciarono di far saltare tutto con le bombe a mano, la donna fece uscire il genero. I soldati lo picchiarono con il calcio dei moschetti e lo condussero via con loro; giunti in una spianata, chiamata "Petrolone", nei pressi del ponte etrusco, lo uccisero con un colpo di pistola alla nuca. Lo ritrovammo io e mio cognato, il giorno dopo. Aveva la testa nascosta dal cappello e gli era stato rubato l'orologio".

Tommaso Stefani, zio della più giovane delle vittime, il sedicenne Angelo Polidori, ci ha raccontato: "Mio nipote stava insaccando dell'avena all'ingresso del paese e fuggì insieme ad altri per cercare rifugio dietro una rupe. I tedeschi spararono ed uccisero lui ed altri cinque uomini. Tra i cadaveri nascosero delle bombe a mano disinnescate, e, quando mio padre, Domenico Stefani, scese giù per raccogliere la salma di Angelo, fu ferito al viso e alle mani dallo scoppio di una di quelle bombe. Mio nipote era stato colpito alla testa e al cuore. Frequentava la seconda media al collegio Ragonesi di Viterbo".

Angela De Tullis, vedova di Domenico Angeli, ci ha detto: "Insieme a mio marito stavo andando a seminare, quando si sentì urlare che arrivavano i tedeschi Domenico corse a nascondersi sotto una rupe, mentre io rimasi ad aspettarlo sulla strada a guardia dei somari, alcuni tedeschi gli corsero dietro. Mio marito allargò le braccia e li implorò, in nome dei nostri due figli, di risparmiargli la vita. Quando vide che le sue preghiere erano inutili, chiese che gli sparassero alle spalle anziché sul viso, non potendo sopportare la vista dei mitra spianati. Lo accontentarono e così fu mitragliato alle spalle. Sotto il cadavere i tedeschi nascosero due bombe a mano disinnescate per uccidere quelli che fosseo andati eventualmente a soccorrerlo. Domenico aveva 33 anni e sette mesi dopo mi fu portato via pure mio figlio Angelo, che aveva sei anni; morì insieme ad altre 46 persone in un bombardamento".

In quel funesto giorno di ottobre fu ucciso anche il marito di Vincenzina, una sorella della De Tullis. Angelo Manfredi fu colpito mentre scappava da una raffica di mitra. Cadde su una tomba etrusca e rotolò a lungo fino a fermarsi contro un cespuglio.

Giovan Battista Milli, marito di Finalba Guidi cadde ad una decina di metri da Domenico Angeli ucciso da una bomba a mano. Il cadavere fu ritrovato soltanto l'indomani e la moglie "l'andò cercando per tutta la notte come la Madonna cercò Gesù".

"Uno dei primi ad essere uccisi - ci racconta il Sindaco Nicola Perla - fu proprio il padre di Antonio Sandoletti, il giovane che con la sua incauta affermazione provocò la strage. Il vecchio Gabriele Sandoletti - vecchio per modo di dire, perché aveva solo 52 anni - fu fermato da un soldato tedesco, mentre si stava avviando in campagna. Benché fosse "arto 'n forco", il Sandoletti reagì immediatamente ed inferse al soldato un violento colpo sull'elmetto, servendosi del ronchetto che portava appeso alla cintura. Il soldato, spaventato dall'inattesa reazione corse via abbandonando il suo mitra nelle mani del contadino, che dal canto suo, si nascose dietro un cespuglio con l'arma spianata. Alla scena assistette, dall'alto di un poggio un gruppo di tedeschi che prese immediatamente a sparare sul Sandoletti, fulminandolo.

Più fortunato fu invece Domenico Cenciarini, che, secondo quanto ci ha raccontato la guardia municipale Bernardino Piccini, si nascose sotto alcune fascine che si trovavano in un orto. Sopraggiunsero dei tedeschi, che piazzarono una mitragliatrice proprio sulle fascine sotto le quali il Cenciarini si trovava nascosto e, fra il terrore del poveretto, presero a sparare intorno. Il Cenciarini rimase in quella scomoda posizione, con la paura di essere scoperto da un momento all'altro per oltre tre ore.

Il 31 ottobre e il primo novembre 1963, a vent'anni dall'accaduto, Pietro Capobelli e Giuliano Manfredi pubblicarono su Il Tempo due articoli che, raccogliendo nuove interviste, fornirono ulteriori elementi dai testimoni di quei fatti. Di particolare interesse i ricordi raccolti da Giuseppe Massini, brigadiere della Guardia di Finanza in pensione, commissario prefettizio del tempo, che offre nuovi particolari:

"La mattina del 29 ottobre 1943 - ci ha raccontato - mi trovavo in località "Fornace", quando intesi dei colpi di arma da fuoco che ritenni esplosi da partigiani del luogo. Il signor Andrea Mantovani, che in quel momento transitava sulla strada, mi disse, però, che erano i tedeschi venuti a Blera per un'azione di rastrellamento. Compresi subito che la mia presenza era



come barelle ed affidando ad ognuna la perlustrazione di un tratto del territorio. Le salme raccolte furono portate al cimitero dove, contrariamente a quanto ordinato dai tedeschi, fu officiato un rito funebre ed ognuna ebbe onorata sepoltura”.

Segue l'intervista ad Abramo Moscatelli che così ricorda quel terribile giorno:

“Quella mattina quando mia madre mi disse che erano arrivati in paese i tedeschi, ero ancora a letto. Mi vestii in fretta e fuggii giù per la scarpata del torrente Rio Canale che scorre ai piedi del paese. Mentre mi ero fermato per riprendere fiato, arrivarono di corsa Angelo Polidori, Pietro Della Malva, Francesco Mantovani, Andrea Salis e Domenico Angeli che mi dissero di essere inseguiti dai tedeschi. Corsi via insieme a loro nell'intento di raggiungere la sommità della collina di “Pian Gagliardo” e successivamente Vetralla. Questa via, però, risultò preclusa dal tiro delle mitragliatrici che sparavano dal paese. Non ci restò che nasconderci tra i cespugli che i tedeschi, subito sopraggiunti cominciarono a frugare. Per primo trovarono Andrea Ubal dini che considerarono un ragazzo e mandarono via dopo avergli dato un paio di ceffoni. Poi avanzarono verso il nascondiglio di Polidori che, vistosi scoperto, saltò fuori e fu freddato da una scarica di mitra. Senza minimamente curarsi del giovane su cui avevano sparato, seguirono le loro ricerche, finché giunsero alle spalle di Della Malva che insieme ad Angeli era sdraiato a terra. Questi si girarono supini con le mani alzate e i tedeschi li uccisero con una scarica al petto.

Francesco Mantovani era a circa venti metri da me e non potevo vederlo. Udii un grido ed uno sparo e svenni. Quando mi ripresi, mi guardai intorno e al di

là del mio nascondiglio vidi un tedesco che stava riposandosi con il mitra tra le ginocchia. A pensare che da un momento all'altro mi avrebbe scoperto, persi nuovamente i sensi. Non so come e quando il tedesco se ne sia andato. Ad un certo punto sentii delle voci. Erano i miei paesani che tornavano dalla campagna e si stavano chiedendo il perché di tanti spari. Li chiamai e mi feci aiutare a raggiungere la mia casa...”.

Per concludere aggiungiamo alcune notizie ricavate dal terzo volume dei Quaderni della Resistenza laziale di Bruno Di Porto che il 19 dicembre 1976 ha avuto anche l'opportunità di intervistare Antonio Sandoletti.

... A Blera (allora chiamata Bieda) un venditore ambulante proveniente da Roma, Giovanni Marini, detto Cardarello o anche il tenente, stava organizzando con il figlio Francesco, detto Checco, una banda di pochi uomini, che si riforniva di armi abbandonate dalle truppe italiane ad Aurelia, frazione di Civitavecchia. Tra quelli che andavano a prenderle e le portavano in treno, nascoste alla meglio in un sacco, il più attivo era il bracciante ventitrenne Antonio Sandoletti, che, dopo due fortunati rifornimenti, il 28 ottobre venne fermato dai fascisti con due compagni, certo Ottavio e Meneghella. Costoro non avendo addosso armi, poterono farla franca, dichiarando di non conoscerlo e di trovarsi fortuitamente con lui, mentre il Sandoletti venne portato al comando tedesco di Aurelia che, dopo aver saputo dall'interrogatorio (o, come egli sostiene, da una precedente spiata, causa dello stesso arresto), che in Blera v'era una banda, dispose una spedizione in forze per l'indomani.

Narrate le vicende della mattina del 29 ottobre, Di Porto così prosegue:

“... Ritirandosi, poi, dopo mezzogiorno, (i tedeschi) prelevarono una trentina di rastrellati, in parte avviandoli a lavorare sulla via Aurelia e in parte alla deportazione in Germania. Intimarono quindi alle autorità civili del paese la consegna di Antonio sotto la minaccia d'una più drastica rappresaglia: arrestato il giovane fu sottoposto a maltrattamenti e, scampato ad una peggiore pena, fu deportato in Germania, dove fu adibito ai lavori forzati, prima a Norimberga, poi a Monaco di Baviera.

Liberato alla fine della guerra da truppe francesi, tornò al suo paese, ma le polemiche sul suo conto lo indussero a trasferirsi presso Capalbio, in provincia di Grosseto, dove mi sono recato ad intervistarlo”.

Questi documenti, come tutte le memorie umane, conterranno forse imprecisioni ed incolpevoli omissioni, forniscono comunque un quadro sufficientemente chiaro dei fatti di quei giorni. Ricordi lontani che, insieme alle tristi cronache delle atrocità delle guerre che continuano ad insanguinare il mondo, siano di monito ai giovani per non dimenticare che la pace tra i popoli è un bene tanto importante quanto fragile.



Abramo Moscatelli

1996: un anno intenso per la Schola Cantorum

Sandra Ciamei

Per la "Schola Cantorum" il mese di dicembre non è soltanto il momento di fare il bilancio dell'attività dell'anno che volge al termine, ma anche un periodo intenso e ricco di appuntamenti.

Le più suggestive cerimonie dell'anno liturgico sono concentrate in questo ultimo mese, la festa del patrono di Blera s. Vivenzio, Natale, la messa del 31 dicembre con il tradizionale canto del "Te Deum". Queste festività, sono importanti e significative per la corale, poiché è proprio cantando in occasione delle medesime che ha mosso i suoi primi passi avendo intrapreso soltanto in seguito, dapprima timidamente e poi in maniera via via crescente, una parallela attività concertistica. La prima volta in cui la "Schola Cantorum" si è esibita in questa nuova veste, risale al 25 dicembre del 1985, in tale circostanza il consenso unanime manifestato è stato motivo di incoraggiamento a proseguire anche in questa strada da poco intrapresa.

Dal concerto di undici anni fa il tempo è passato, ma non ha minimamente scalfito, anzi ha rafforzato, l'entusiasmo e la voglia di cantare dei componenti della corale; a onor del vero occorre dire che nel corso degli anni alcuni cantori si sono avvicendati, ma molti appartengono al nucleo fondatore.

Le occasioni per proporsi al pubblico, nel tempo, si sono moltiplicate ed attualmente non rimangono limitate ai tradizionali appuntamenti, di giugno a dicembre che la Schola Cantorum è lieta di riservare al "suo" pubblico, ma abbracciano anche le manifestazioni organizzate da altre corali. Da questo punto di vista si deve senz'altro riconoscere che il 1996 è stato un anno particolarmente intenso, nel corso del quale in ben tre occasioni la "Schola Cantorum" si è esibita di fronte ad un pubblico

"estraneo" che peraltro ha manifestato un gradito apprezzamento per il repertorio proposto. Così è stato in occasione del concerto del 23 giugno organizzato dal Coro dell'Assunta di Veiano, il 4 agosto a Roccalvecce, dove la corale è stata accolta con particolare entusiasmo e poi il 12 ottobre a Castelnuovo di Farfa (RI) dove la corale ha partecipato alla 6° Rassegna Nazionale di Cori organizzata dal Coro Polifonico Castrum Novum.

Ci auguriamo che il consenso raccolto in queste precedenti occasioni, venga riconfermato anche il prossimo 21 dicembre quando, nell'ultimo impegno esterno, la "Schola Cantorum" si esibirà a Bagnaia, ospite del coro locale.

Le numerose iniziative a cui abbiamo partecipato e dovremo partecipare, sono la conferma ed il premio per una crescita graduale, frutto di un'applicazione costante, crescita che è anche espressione di quell'affiatamento particolarmente apprezzato dalle altre corali e che unisce tutti i coristi trasformando ogni impegno in una piacevole occasione di incontro e di svago.

Il mese di dicembre, come premesso all'inizio di questo breve articolo, si preannuncia perciò ricco di interessanti appuntamenti tra i quali spicca "Rassegna Natalizia di Canto Corale" che si terrà il prossimo 26 dicembre presso l'Auditorium Comunale. A questo proposito colgo l'occasione offertami dalle pagine di questa pubblicazione per ringraziare tutti coloro che sono intervenuti al "Concerto Vocale e Strumentale" tenutosi a Blera il 9-6-96, per invitarVi sempre più numerosi ai concerti che la "Schola Cantorum" è lieta di presentare e per esprimere un sentito ringraziamento a tutti quelli che, con il loro contributo, ne rendono possibile la realizzazione.



"Loro si sono fatti questo pellegrinaggio (...) per la benedizione delle campagne in arrivo del periodo del raccolto"

Il culto di san Vivenzio a Blera: rifunzionalizzazione di un rito agrario precristiano

Giulia Monaci

Il 14 dicembre 1996 è stato presentato, presso l'Auditorium comunale, il libro "San Vivenzio a Blera. Immagini e racconto di un pellegrinaggio primaverile", testo di Giulia Monaci, fotografie di Francesco Galli. Riportiamo qui alcune riflessioni riguardanti un particolare aspetto del complesso mitico-rituale legato al patrono blerano.

Qualche anno fa, leggendo il saggio di Angelo Brelich dal titolo "Un culto preistorico vivente nell'Italia Centrale"¹, scritto sul pellegrinaggio di Vallepietra, dedicato alla Santissima Trinità e cogliendo in esso elementi, comportamenti, situazioni comparabili a quelli del culto di san Vivenzio a Blera, ho cominciato a riflettere sulla possibilità di interpretare anche il pellegrinaggio blerano come culto preistorico, rito agrario pagano cristianizzato.

All'osservazione diretta esso si è però presentato come un fenomeno culturale molto più articolato: è festa primaverile, festa patronale, rito di fondazione della comunità, i comportamenti devozionali si intrecciano continuamente con quelli ludici; si tratta quindi di qualcosa di più complesso della semplice rifunzionalizzazione di un rito precristiano, anche se poi quest'ultimo aspetto rimane uno dei più importanti e suggestivi.

Al di là del significato attuale, esso manifesta infatti caratteristiche estranee alla religione cristiana, elementi arcaici funzionali ai bisogni esistenziali di individui portatori di una cultura agricolo-pastorale, mantenuti in vita da una comunità che, anche dopo il diffondersi della nuova religione, ha continuato a vivere nello stesso sistema economico.

Nelle società tradizionali, basate soprattutto su agricoltura e allevamento, l'arrivo della stagione primaverile rappresenta un momento carico di ansie, tensioni e speranze da realizzare necessariamente. Dopo l'inverno e l'esperienza del vuoto vegetale, la natura va sollecitata a produrre nuovamente, ad essere benefica nei confronti dell'uomo che da essa trae il suo sostentamento. È la primavera il momento in cui si decide la futura fortuna o rovina dell'agricoltore, l'uomo deve quindi rinnovare il suo legame con l'ambiente e quelle forze naturali fonte di vita se dirette dall'intervento culturale umano, di morte se si espli-



(Foto Francesco Galli)

cano liberamente in tutta la loro ambigua potenza.

È questa la funzione originaria dei tanti riti e feste che hanno luogo in questa stagione, in molte zone del nostro paese. Il rapporto favorevole con l'ambiente si realizza attraverso la mediazione del soprannaturale, figure sacre del Cristianesimo, come la Madonna e i santi vengono invocate con questa funzione propiziatrice.

Il contatto con il soprannaturale non avviene nel tempo ordinario e quotidiano, bensì in quello eccezionale della festa. La festa è il tempo del rito, agire umano che ripete la narrazione del mito, che riattualizza nel presente ciò che è accaduto in un tempo remoto. Attraverso la festa e il rito, il tempo profano, storico, lineare è sostituito con quello mitico legato al soprannaturale, tempo ciclico che ritorna. Il tempo festivo è

quindi straordinario così come lo è lo spazio festivo, segnato e consacrato in queste occasioni da pellegrinaggi e processioni. È in questo spazio conquistato da un'azione rituale che si realizza l'unione tra umano e divino.

Il pellegrinaggio, nella forma da noi presa in esame, presuppone la credenza in un luogo sacro naturale (nel nostro caso la Grotta di Norchia). Per la religione cristiana, come anche per quella romana ufficiale, il luogo sacro si costruisce per opera umana; in queste religioni pertanto l'esistenza di questo tipo di rito deriva dalle culture mediterranee preclassiche, culture in cui al pellegrinaggio erano conferiti significati propiziatori nei confronti della natura, del raccolto annuale, della fecondità del bestiame.

Una donna di 73 anni racconta che: *"a Blera c'era in prevalenza l'agricoltura, era il lavoro e... la ricchezza della gente (...) Grano, biada, orzo, favetta. Favetta si coltivava parecchio, poi si doveva battere. Madonna, che fatica, che fatica! Mica c'erano le macchine come oggi, si doveva conciare col vento... L'ho visto fare nel Terzo Mondo, questi giorni. Proprio, dico, eravamo come il Terzo Mondo, prima della guerra, con i lavori della campagna"*.

L'agricoltura era quindi *"lavoro"* e *"ricchezza"*, ma anche *"fatica"*. Queste parole sottolineano l'arretratezza dei mezzi di produzione, un sistema di vita costantemente minacciato da fattori indipendenti dalla volontà umana e dalla sua forza produttiva. Nel nostro caso l'ansia di protezione dal negativo e il desiderio di controllo su di esso

si sono proiettati sul pellegrinaggio e sulla figura del patrono che, con la sua vicenda esistenziale, fonda il mito e determina il processo rituale. Un uomo di 52 anni mi riferisce che, un tempo, tra le persone che partecipavano al pellegrinaggio: *"Si sentiva (parlare) di bestie... del fulmine, pregavano"*. Mentre un altro, di 60 anni, così dice: *"P. andò giù alla Grotte scalzo, che c'era stato un temporale che non finiva mai e aveva coricato tutto il grano, allora, dice, bisogna andare alla Grotte, pregare san Vivenzio"*.

È questa l'ideologia originaria sottostante il rito blerano. Oggi, soprattutto per il cambiamento dei bisogni dei partecipanti, essa non viene più percepita in modo esplicito, ma, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, i pellegrini intonavano ancora un canto, riferitomi da una donna di 73 anni che lo aveva ascoltato dalla madre nata nel 1901, che diceva: *"Vivenzio santo, il nostro protettore, fate che sia un'abbondanza molta, della semina che abbiamo del grano, buona raccolta"*.

Tra i gesti rituali compiuti durante il pellegrinaggio uno è particolarmente indicativo del significato originario di questo culto: la raccolta dei fiori di ginestra. Durante il percorso di ritorno, dopo il passaggio del Biedano, i pellegrini visitano un luogo sacro dedicato alla Madonna la quale, con la sua figura cristiana, ha spesso coperto divinità precedenti, simboli della Terra Madre a cui erano dedicati i rituali agrari. Due elementi, propri di questi riti pagani, la vegetazione (gine-



(Foto Francesco Galli)

stra) e la divinità femminile, vengono, in questa fase del pellegrinaggio, a trovarsi collegati in un complesso forse non casuale, ma omogeneo e consequenziale.

Alla chiesa della Madonna della Selva i pellegrini fanno una sosta per legare su bastoni i rami di "maggio" (ginestra) raccolti durante il percorso. Un gesto questo che racchiude un messaggio: una ragazza di 26 anni afferma: "È il segno che è arrivata la primavera". Mentre una donna di 60 anni dice: "San Vivenzio parte senza mazzetto, poi quando rientra la sera ha quel mazzetto. Pure i fratelli nel bastone ci mettono il fiore. Era per far vedere che uno veniva dalla campagna". Questi mazzi di ginestra sembrano essere il segno che il pellegrinaggio è stato compiuto, che ogni rischio legato all'imprevedibilità dell'ambiente naturale è stato allontanato. Lo spazio esterno al paese è stato segnato e circoscritto dal percorso del pellegrinaggio, il fiore strappato alla terra e legato è il simbolo della forza della natura soggiogata e dominata dall'intervento culturale umano.

Nelle religioni arcaiche la vegetazione che ciclicamente, in primavera, si rinnova e fruttifica è considerata portatrice di una potenza divina ed è stata oggetto di culto presso molti popoli. Tali culti sono presenti ancora oggi, in forma cristianizzata, in molte parti d'Europa e nel nostro paese, soprattutto in primavera.

In questi riti, i fiori divengono simboli di vita e di morte, della forza generatrice della natura e del facile venire meno di questa forza, data la fra-

gilità, l'effimera bellezza del fiore. "Il fiore, in realtà, racchiude nel proprio alfabeto simbolico il germe stesso della fecondità, e tuttavia perchè esso possa penetrare in una dimensione ctonia deve perdere il suo involucro, spargere i suoi semi in una terra pronta ad accoglierli, in altri termini, morire"².

Nella religione cattolica popolare questi elementi vegetali vengono solitamente utilizzati per onorare la Madonna o Cristo, due figure cristiane che si rifanno alle divinità femminili e al dema (il dio che muore) delle religioni antiche. Il dema è un dio che viene sacrificato e dal suo corpo smembrato ha origine il mondo vegetale, l'associazione con una divinità femminile può indicare una funzione propiziatrice del raccolto.

Non sono soltanto determinati comportamenti rituali a mettere in evidenza il sostrato precristiano del rito blerano, anche il luogo di culto, verso cui i pellegrini si dirigono e in funzione del quale sembra svolgersi l'intero pellegrinaggio, è in tal senso significativo. Nel Cristianesimo infatti, l'uso della grotte come santuari è indice di sopravvivenze di veti anteriori a queste religione che non presenta, di per sè, un'attrazione verso certi aspetti della natura come sorgenti, fiumi, boschi o, appunto, grotte, capaci di suscitare invece, in altre culture, sentimenti religiosi, luoghi visti spesso come sede di divinità, di esseri soprannaturali.

L'uso sacrale della grotta è, anche esso, caratteristico delle civiltà mediterranee preclassiche, che la consideravano come il grembo della Terra Madre. Vi si veneravano principalmente divinità femminili, mentre quelle maschili vi figuravano "come neonati legati alla madre o alla nutrice, o come aggregati o sostituti di originarie divinità femminili"³.

I culti dedicati a questo tipo di divinità e praticati in questi luoghi sacri erano, in genere, legati alla protezione della nascita e della lattazione, della fecondità (sia dagli umani che degli animali), alla cura di particolari malattie. Il messaggio ierofanico legato ad essi persiste spesso anche dopo l'avvento del Cristianesimo e si proietta di solito sulla figura di Maria o su altre figure cristiane a lei associate, come san Michele Arcangelo⁴.

E proprio la Vergine gravida e san Michele sono le figure che compaiono in un ciclo pittorico affrescato sulle pareti della Grotta di S. Vivenzio, ciclo pittorico databile intorno agli inizi del XIII sec., rinvenuto solo nel 1989 sotto lo strato di intonaco bianco che lo aveva coperto per secoli, tanto da farne completamente svanire la memoria tra i frequentatori della grotta.

Il significato attuale del pellegrinaggio sembra essere quello di riproporre oggi la vicenda di san Vivenzio; i modi di partecipazione a questo rito variano notevolmente da persona a persona ma



(Foto Francesco Galli)



(Foto Francesco Galli)

l'aspetto rievocativo della vita del patrono, è percepito da tutti consapevolmente.

Durante l'intera giornata sembra riattualizzarsi, attraverso il rito, il mito di fondazione della comunità blerana, la leggenda secondo la quale san Vivenzio, calunniato dai nemici, si allontanò dal paese, si recò alla grotta di Norchia e lì visse sette anni, ritornando poi a Blera dopo aver espiato i peccati dei suoi calunniatori. I blerani, in questa giornata, ricalcano il segno lasciato da San Vivenzio nel suo percorso di allontanamento e riavvicinamento al paese.

Poco dopo aver abbandonato la comunità blerana essi raggiungono una collina detta Montagna Spaccata: è l'ultimo punto dal quale si può ancora scorgere Blera in lontananza. Si sosta mentre i confratelli intonano un Alleluia che sembra quasi un segno di saluto al paese dal quale ci si è allontanati. Un saluto rituale che ripete quello mitico di san Vivenzio che qui si voltò a benedire il paese a lui ostile.

Spiega inoltre un uomo di 50 anni: "... Quando si ritorna si porta il fiore... tu porti alla chiesa tutti i fiori che lui ha benedetto... Sui bastoni li appoggiano i fiori benedetti dal santo col percorso che ha fatto". Il segno lasciato da san Vivenzio, durante il suo passaggio, sulla natura che lo circondava, sembra essere ancora tangibile e reale in quanto ogni anno è rinnovato con il rito, con il passaggio dei pellegrini che assumono su di sé e rivivono quella vicenda.

I pellegrini ricalcano i passi del patrono; la sera, espiati i peccati di tutta la comunità e riconquistato lo spazio naturale, essi sono accolti con grandi festeggiamenti come il santo al ritorno dal periodo di penitenza.

Ancora oggi, chi partecipa a questo rito, vive un momento in cui il rapporto con il sacro sembra configurarsi come contatto fisico con la persona di san Vivenzio: è l'attimo dell'asportazione del tufo dalla parete della grotta in cui, secondo la leggenda, visse il santo. Molti, dopo aver compiuto questo gesto, baciano con devozione il frammento di tufo che si accingono a portare a casa dove verrà conservato, oggi come ricordo o portafortuna, un tempo come vera e propria reliquia. Si tratta, anche in questo caso, di un residuo di antichi rituali in cui si trovavano connessi in un complesso coerente il culto delle pietre e delle grotte, della vegetazione, dell'acqua.

Nonostante oggi, per la maggior parte dei pellegrini, il pezzo tufo sia soltanto un souvenir, qualcuno ancora avverte, nel gesto dell'asportarlo dalla grotta, la rievocazione del passato mitico: una ragazza di 26 anni ha dichiarato che: "Si prende il sasso per continuare il cunicolo, perché san Vivenzio per tutto quel tempo ha scavato il cunicolo" ed aggiunge il fratello di 25 anni: "Per continuare l'opera di san Vivenzio".

Questo tipo di feste e di riti quindi, nel mondo contadino, erano legati al ciclo di produzione agricolo e ne segnavano i momenti salienti.

Determinati da fattori economici ed ambientali erano spesso preesistenti all'avvento e alla diffusione del Cristianesimo, dedicati a divinità ausiliarie pagane, protettrici del raccolto. La Chiesa cattolica li ha ripresi, inserendoli nel proprio calendario liturgico, trasformandoli in manifestazioni in onore di figure cristiane come la Madonna o i santi, senza tuttavia riuscire a cancellarne completamente il significato originario. Questo almeno finché gli individui che vi partecipavano hanno continuato a vivere in un sistema di produzione agricolo-pastorale.

Attualmente, in seguito ai mutamenti sociali ed economici intercorsi dal dopoguerra ad oggi, con la disgregazione del mondo culturale contadino, esse stanno subendo nuovi cambiamenti di significato e di funzione.

Il buon andamento della stagione primaverile, nel nuovo modo di produzione capitalistico-industriale, non è più di vitale importanza, eppure molte di queste espressioni continuano a resistere, spesso riprendendo vigore e si arricchiscono di nuovi elementi.

Le feste tradizionali non sono quindi sopravvivenze, relitti di un mondo contadino scomparso, immuni da influenze provenienti dal nuovo modo di produzione, dall'evoluzione sociale intercorsa anche in quelle aree extraurbane che possono sembrare isolate e arretrate.

Se resistono in un mondo in cui continui mutamenti economici e culturali tendono a cancellare il passato è perché, anche in queste nuove condizioni sociali, esse svolgono una funzione, soddisfano determinati bisogni. Si tratta principalmente dei bisogni di identità e identificazione, da sempre presenti nelle comunità e risolti attraverso i riti festivi, ma oggi ancora più sentiti in seguito allo sviluppo di una società complessa⁵.

Le feste primaverili attuali contengono ancora molti elementi della cultura tradizionale ma anche fatti innovativi in quanto gli elementi mitici e rituali vengono reinterpretati come risposta alle nuove condizioni culturali.

La partecipazione dei giovani al pellegrinaggio, ad esempio, era diminuita nel periodo del dopoguerra per ritornare, dagli anni settanta in poi, ad essere sempre più cospicua.

Racconta una donna di 50 anni: *"Quando ero piccola io ci si andava con la macchina o con il pullman, a piedi ci andavano proprio le persone più devote... però non è che c'erano tanti gruppi di giovani, la maggior parte erano persone di una certa età, mature... Penso il periodo più morto sia stato proprio gli anni cinquanta, sessanta, poi dopo il boom è cominciato con gli anni sessantotto, settanta; poi sempre di più, ottanta non ne parliamo!"*

Negli anni settanta, in Italia, si assiste da una parte al rifiorire di tante feste popolari tradizionali, dall'altra al successo delle feste dell'Unità e, nei grandi centri urbani, delle feste del "proletariato

giovanile"⁶. Forse anche questo fenomeno locale della sempre maggiore partecipazione giovanile al pellegrinaggio blerano potrebbe essere correlato a quel bisogno di festivo che, in quegli anni, investe tutta la società italiana.

I giovani che partecipano oggi al pellegrinaggio sono spinti soprattutto da bisogno di aggregazione. Un tempo l'andare alla "Grotte" dava possibilità di incontro tra maschi e femmine, incontri indirizzati comunque a fini matrimoniali, perché questa era la maggiore realizzazione sociale. Attualmente, dalle testimonianze raccolte, sembra prevalere la socializzazione, la possibilità di fare nuove amicizie. Afferma una ragazza di 22 anni: *"Si sta bene, si parla, si mangia insieme"*. E una donna di 50 anni dice: *"Quando era ora del pranzo, ogni comitiva, ogni gruppo di parenti si radunavano e mangiavano insieme; poi adesso è venuta tutta una comitiva... prima non c'erano, come si sono adesso, le persone che partono attrezzate con chitarre e cose"*.

Ma il motivo dell'aggregazione emerge anche sotto la forma della coesione comunitaria; una ragazza di 26 anni ha dichiarato esplicitamente: *"Quando vado alla Grotte, più che la fede, sento il fatto di appartenere ad una comunità"*.

I mutamenti economici e sociali degli ultimi decenni hanno quindi messo in crisi la cultura tradizionale e il tipo di festa religiosa ad esso connesso, il suo significato originario e i comportamenti ad esso correlati. Non hanno però determinato la scomparsa di questo istituto festivo che anzi si è evoluto insieme alla società in cui è inserito, continuando ad esser, ancora oggi, la tradizione più importante del paese.

È un rito che ogni anno conferma l'identità culturale blerano, il momento fondante quella determinata comunità. In una situazione storico-sociale come quella odierna, nella società complessa di fine millennio, esso rappresenta una forma di protezione dal rischio di perdere il legame con il proprio passato, con l'ambiente e con quella rete di segni e simboli evolutasi nel tempo per comunicare.

NOTE

¹A. Brelich, *Un culto preistorico vivente nell'Italia centrale*, in "Folklore e analisi differenziale di cultura", Roma, 1976, pp. 71-101.

²A. Milillo - L. Faranda, *Spunti per una lettura critica delle infiorate*, in "Riti, feste primaverili e il lago di Bolsena", Viterbo, 1988, pp. 43.

³A. Brelich, *op. cit.*, pp. 83-85.

⁴V. Dini, *Il potere delle antiche madri*, Torino, 1980, p. 48.

⁵Bravo G.L., *Festa contadina e società complessa*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 43.

⁶C. Gallini, *Le nuove feste*, in "Festa, antropologia e semiotica", Firenze, 1981, p. 109.

Un nuovo documento epigrafico da San Giovenale

Luciano Santella

Si ripropone sulla "Torretta" una interessante scheda epigrafica a firma di Luciano Santella, pubblicata sulla rivista *Studi Etruschi*, vol. LIX, 1994, pp. 259-261.

La gentile disponibilità del sig. Remo Stradaoli di Blera, scopritore di questa interessante iscrizione parietale arcaica inedita, ha consentito di compilare la scheda che segue. Ubicata in località "Cammerata", necropoli relativa al centro etrusco di S. Giovenale, a circa m. 360 in direzione SSE rispetto ai ruderi del castello medievale, l'epigrafe è incisa sulla parte alta della crepidine di un tumulo, realizzato a risparmio sul banco di tufo, presso il punto di raccordo della superficie curva con la parete destra del *dromos*. La tomba è situata sul ciglio della rupe a strapiombo sul torrente Vesca e si presenta quasi totalmente coperta da un notevole interro e dalla vegetazione che ne impediscono il rilievo completo. Dai dati accessibili il tumulo dovrebbe misurare da m. 8 a 10 di diametro ed include una tomba con *dromos* orientato a NO, lungo circa m. 2,10 e largo circa m. 1, su cui si apre una porta rastremata verso l'alto, con architrave piatto, sovrastata all'esterno da un semicerchio in sottosquadro: La camera, a copertura arcuata, presenta una pianta approssimativamente quadrata (m. 2,52 x m. 2,58), con i lati irregolarmente curvilinei e i raccordi angolari arrotondati. La banchina di fondo è leggermente più bassa delle due laterali che, per quanto lascia vedere l'interro, presentano l'incasso semicircolare e altri apprestamenti imitanti la struttura del letto. Nonostante il saccheggio operato dagli scavatori di frodo, tra la terra che invade la camera si osservano frammenti di impasto (pertinenti a dolii e olle), di bucchero e di ceramica etrusco-corinzia. Sia la tipologia tombale che i pochi resti del corredo permettono di datare il monumento alla prima metà del VI sec. a.C.

L'iscrizione ha andamento sinistrorso rettilineo in un campo epigrafico accuratamente predisposto tramite la rettifica di un tratto (circa m. 2) della parete curva adiacente al *dromos*, la levigatura del piano risultante e, a giudicare da alcune tracce superstiti, la stesura di un leggero ingobbio rossastro. La caduta di parti cospicue del campo epigrafico rende l'iscrizione

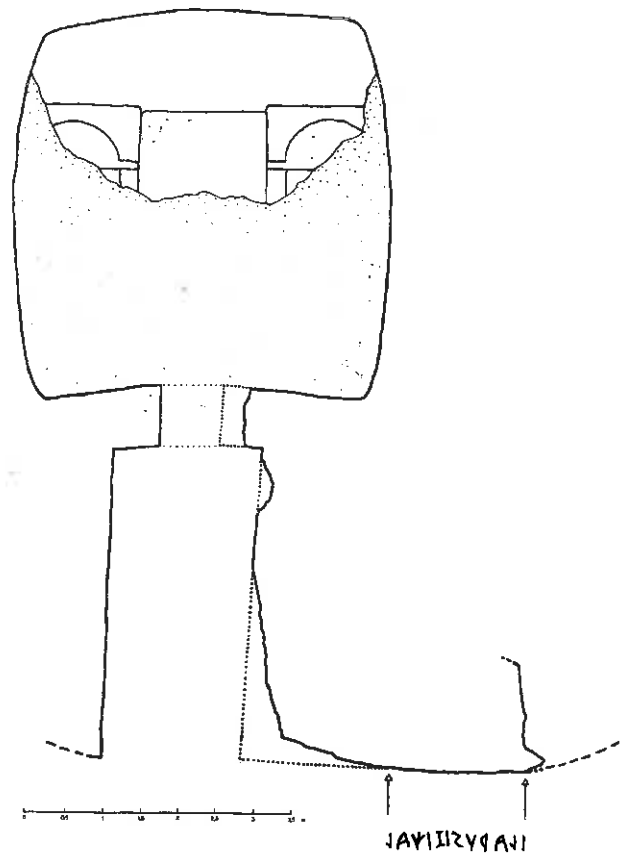
[m]i larusi zixan[- -]

mutila della sezione iniziale (circa cm. 12) e finale (circa cm. 100). La parte conservata, misura cm. 92 e consta di dodici lettere alte quasi costantemente cm. 11, profondamente incise. Il testo, senza segni di interpunzione, risulta agevolmente leggibile e divisibile; mentre la lacuna iniziale di almeno una lettera è facilmente integrabile, quella finale di almeno dieci lettere pone maggiori problemi in tal senso.

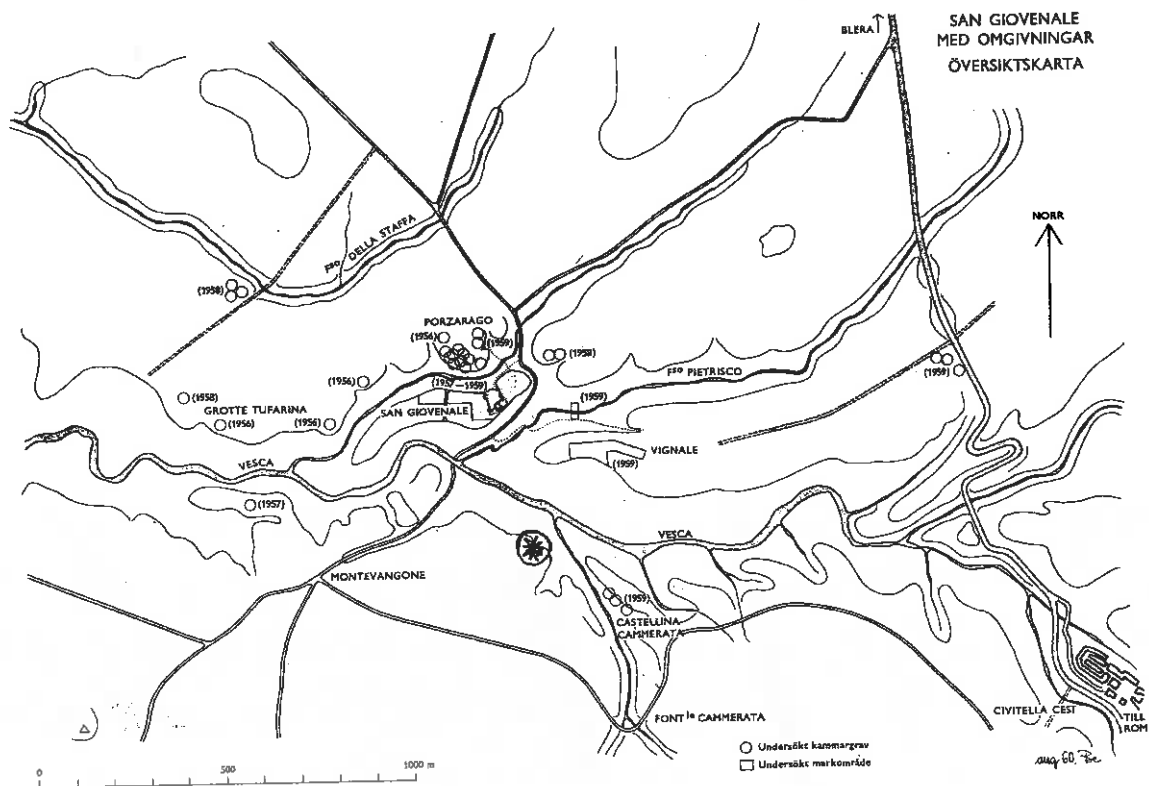
La grafia si accosta per molti aspetti alla tradizione scrittoria "centrale", nella fattispecie tarquiniese, della metà del VI secolo a.C. e presenta caratteri alto-arcaici quali la *r* pedunculata in evoluzione verso la forma triangolare, la *u* anch'essa con breve peduncolo ed il *chi* a tridente ma con il vertice molto basso. Le altre lettere non presentano particolarità di rilievo, pur inquadrandosi agevolmente nelle predette coordinate spazio-temporali: la *a* ha il tratto sinistro leggermente curvo e la traversa discendente; la *s* è a tre tratti angolari; la *z* ha i segmenti trasversali leggermente obliqui. Di un certo interesse è invece l'ultima lettera a sinistra, conservata parzialmente, di cui si distinguono due tratti che, se si esclude la lettura *l* per via dell'attacco alto del segmento obliquo, sono sufficienti a riconoscerci una *n* tracciata in senso retrogrado rispetto al *ductus*. Se di *n* si trattasse, il che è probabile anche per ragioni linguistiche (gentilizio in *-na*), la sua particolarità grafica non resterebbe isolata a S. Giovenale, potendosi istituire un confronto relativamente vicino anche nel tempo con l'iscrizione di Grotte Tufarina, tracciata sulla fronte di un letto, in cui tutte le *n* hanno costantemente il tratto obliquo retroverso (cfr. *REE* 1986, 15).



Al pronome *mi* segue *larusi*, formato dal prenome *lar* con il morfema dell'oggetto indiretto, nome di persona ampiamente attestato specie in Etruria settentrionale interna (*ThLEI*, s.v.). L'elemento di maggiore interesse della formula è il gentilizio *ziχan[a]* che, se concordato col prenome, può integrarsi *ziχan[asi]* e che, comunque, non pare attestato altrove, a meno che non si voglia isolarlo nella problematica sequenza graffita su un calice di impasto donato al Medelhavsmuseet di Stoccolma dal re Gustavo VI Adolfo il quale, come è noto, tra gli anni '50 e '60, ebbe modo di scavare molte tombe nella necropoli di S. Giovenale, in particolare in località Cammerata (v. *REE* 1986, 72, di origine incerta, ma con ogni probabilità proveniente da S. Giovenale), è inseribile nei nomi derivati dalla nota radice *ziχ-*. L'epigrafe si inserisce nella vasta classe delle formule di dono con il nome del beneficiario al dativo. Torna a questo proposito utile citare come confronto il già accennato testo di Grotte Tufarina; *mi hanphinasi avhircinasi muluvana* (*REE* 1986, 15) che si offre come esempio più prossimo, di identico costruito e contenuto e per di più scritto su parete tombale (fronte di un letto). Questo termine di paragone consente di stabilire: 1) l'integrazione della lacuna finale con un verbo di dono presumibilmente del tipo *mul-*; 2) che *lar ziχana* è il personaggio cui è stato offerto il dono, ovvero il defunto; 3) il dono consiste nell'intero monumento funerario. Si può escludere pertanto la presenza in lacuna del nome del donatore (e ciò anche per motivi di spazio).



S. Giovenale - Tomba in località Cammerata



L'asterisco indica la posizione della tomba.



IL "CANTABIMBO"

Aristeo Mucciante

Il 6 gennaio 1996 ha avuto luogo presso l'Auditorium comunale (ex chiesa S. Nicola) la 1^a edizione del "Cantabimbo", manifestazione canora riservata ai bambini delle scuole elementari, organizzata da "La Nuova Compagnia" e patrocinata dal Comune di Blera.

L'idea, maturata durante l'estate precedente, è nata con lo scopo di organizzare qualcosa per i ragazzi in occasione della festa dell'Epifania. In Ottobre, definiti tutti i particolari, abbiamo distribuito, con la collaborazione delle Maestre della Scuola Elementare, lo schema di domanda, contenente una lista di una ottantina di canzoni fra le più famose della musica leggera italiana, e, alla fine, abbiamo avuto i seguenti partecipanti:

Sara Bracciani (1^a classe) con "Attenti al lupo" di L.Dalla, Clara Cecchini (4^a classe) con "Ci vorrebbe un amico" di A.Venditti, Giuseppe Cenciarini (5^a classe) con "Sapore di sale" di G. Paoli, Mario Galli (3^a classe) con "Come mai" degli 883, Alessandra Leotta (4^a classe) con "Donne" di Zuccherò, Maria Francesca Mantovani (3^a classe) con "L'isola di Wight" dei Dik Dik, Giovanna Monaci (1^a classe) con "La gatta" di G.Paoli, Mario Peruzzi (1^a classe) con "I Watussi" di E.Vianello, Maria Gabriella Polidori (2^a classe) con "Azzurro" di A.Celentano, Mario Santella (4^a classe) con "Quattro amici al bar" di G. Paoli, Carla Scarselletti (4^a classe) con "Strani amori" di L.Pausini, Alina Scriattoli (4^a classe) con "Sara" di A.Venditti, Desirée Tedeschi (4^a classe) con "La canzone del sole" di L.Battisti, Ido Truglia (5^a classe) con "Il gatto e la volpe" di E.Bennato.

In due mesi di prove abbiamo cercato di adattare, per tonalità e velocità, le basi scelte ad ogni interpretazione, in più quattro ragazze de "La Nuova Compagnia", Lorella Angeloni, Beatrice Galli, Valeria Pagliari e Teresa Truglia, hanno curato l'apprendimento di tutte le canzoni.

La manifestazione è stata presentata dal Prof. Franco Balloni, e l'esibizione dei partecipanti è stata votata da una giuria presieduta dal Sindaco Dott. Luciano Santella e comprendente il Maestro della Banda Musicale M.Alberti, Alessandro Pagliari, il Direttore della Schola Cantorum, Giuseppe Piccini, il Professore di clarinetto Vivencio De Sanctis, il Parroco Don Virginio, Suor Emanuela, i maestri di scuola elementare Francesco Di Vano e Assunta Cecchini e la cantante Anna Coletta, la quale si è poi esibita, in una pausa del programma, in due classici della canzone napoletana: "Tu si 'na cosa grande" e "Malafemmena". Subito dopo è arrivata la

"Befana" che ha portato doni per tutti i partecipanti e dolciumi vari per i bambini presenti in sala.

Per la cronaca ha vinto la prima edizione Mario Santella, davanti a Ido Truglia e Alessandra Leotta, ai quali sono andate tre targhe ricordo, ma tutti i partecipanti si sono comportati ottimamente, con simpatia e tranquillità e a tutti è stata consegnata una maglietta ricordo.

Mentre va in tipografia questo articolo, è in piena preparazione la seconda edizione del Cantabimbo, che si svolgerà il 6 gennaio 1997 e che, pur riservando qualche sorpresa, ricalcherà a grandi linee la prima.

Questa è la lista dei partecipanti:

Ilaria Bertocci (1^a classe) con "Guarda come dondolo" di E.Vianello, Piera Bertocci (3^a classe) con "Come mai" degli 883, Sara Bracciani (2^a classe) con "Tintarella di luna" di Mina, Fiorella Calisti (1^a classe) con "Ci vuole un fiore" di S.Endrigo, Pamela Cenciarini (1^a classe) con "Il sole verrà" dallo Zecchino d'Oro, Monia Chiucchiuini (1^a classe) con "La Gatta" di G.Paoli, Alina Deidda (1^a classe) con "La Bella e la Bestia" tema dall'omonimo film Disney, Giovanna Galli (4^a classe) con "Viva la mamma" di E.Bennato, Maria Francesca Mantovani (4^a classe) con "La canzone del sole" di L.Battisti, Giovanna Monaci (2^a classe) con "Buonanotte fiorellino" di F. De Gregori, Lohengrin Mucciante (1^a classe) con "Un giallo in una mano" dallo zecchino d'oro, Federico Ottaviani (1^a classe) con "44 gatti" dallo zecchino d'oro, Vania Ottaviani (4^a classe) con "I Watussi" di E.Vianello, Mario Peruzzi (2^a classe) con "Attenti al lupo" di L.Dalla, Maria Gabriella Polidori (3^a classe) con "Donne" di Zuccherò, Luigi Ugoelli (1^a classe) con "Azzurro" di Celentano.



Foto di gruppo dei partecipanti all'Edizione '96.

Il 1996 è stato un anno ricco di soddisfazioni per noi de "La Nuova Compagnia", ma anche molto faticoso per la molteplicità degli impegni, che si sono succeduti a ritmo vorticoso.

Dopo il 6 Gennaio, data nella quale si è svolto il "1° Cantabimbo" (del quale parliamo ampiamente in un articolo a parte), abbiamo ripreso le prove per mettere in scena la nostra prima commedia in prosa: "Sarto per Signora". Grande attenzione è stata data alla realizzazione dei costumi e delle scenografie, per creare quell'ambiente della "Francia, inizi del secolo", richiesto dal copione.

Per l'occasione abbiamo sperimentato, sotto l'abile guida di Aldo Pascucci e Mario Perla, nuove soluzioni scenografiche, che hanno arricchito le nostre possibilità di adattarci alle più diverse situazioni logistiche.

"Sarto per Signora" di G. Feydeau, ricalca i canoni classici della comicità teatrale, gli equivoci, gli scambi di persona, i tradimenti, i doppi sensi e via discorrendo ed era diventata, per alcuni di noi che vengono dal gruppo teatrale "La Roccarella", una sorta di sfida, dato che per ben tre volte è stata sul punto di essere rappresentata e per vari motivi era sempre saltata.

Il 26 e 28 Luglio, finalmente, siamo riusciti a metterla in scena e, come per le nostre precedenti rappresentazioni, il pubblico di Blera è accorso in gran massa e ha partecipato con entusiasmo all'evol-

versi delle vicende di "casa Moulineaux", coprendo di applausi tutti gli attori che hanno preso parte alla Commedia. Merito va anche alla regista Beatrice Galli, per aver fatto risaltare, pur rispettando il copione originale, ogni particolare significativo della commedia e per la scelta, indubbiamente felice, degli attori.

Ecco, in breve, un piccolo accenno sui protagonisti.

Giuseppe Pacchiarotti ha interpretato da par suo Bassinet, uno strano tipo che cerca sempre di approfittare delle amicizie per ottenere qualcosa. Ha fatto suo il personaggio e, col passar del tempo, lo ha caratterizzato con trovate ed invenzioni da attore consumato. Sicuramente una delle sue migliori interpretazioni.

Gianni Monaci, già "voce di Dio", ma al debutto assoluto come attore, ha sorpreso tutti per la bravura e la calma con cui ha tenuto la scena interpretando il Dott. Moulineaux, il personaggio attorno al quale ruota tutta la commedia. Sicuramente un'ottima prova.

Romolo Rossi, reduce dal successo di "Toto", ha confermato la sua bravura nel ruolo di Aubin, un senatore molto "caldo". La sua caratterizzazione è stata, ancora una volta, estremamente curata in tutti i particolari, tutto a vantaggio della verosimiglianza del personaggio.

Giuseppe De Angelis, già ammirato nelle vesti



Gli attori di "Sarto per Signora".

del "diavolo" di Forza Venite Gente, ha interpretato perfettamente il maggiordomo "poco ortodosso" di casa Moulineaux. La sua esibizione è andata in continuo crescendo e la sua calma sul palco è stata tale da far invidia al più esperto degli attori.

E veniamo alle ragazze. Laura Galli, ha esaltato il personaggio della Sig.ra Aigreiville, la suocera "acida" di Moulineaux. Il personaggio gli calza a pennello e lei, da par suo, si è sbizzarrita un po' come ha voluto, divertendo e divertendosi.

Valeria Pagliari, già Santa Chiara, ma al debutto come attrice, è Yvonne, la moglie di Moulineaux. Perfezionista come sempre, ha colto ogni sfumatura del personaggio, dimostrando ancora una bravura e un professionismo eccellenti.

Loirella Angeloni, altra vera debuttante come attrice, è stata un'altra delle piacevoli sorprese. Interpretando un personaggio difficile, qual'è quello di Susanna, moglie di Aubin ed amante di Moulineaux, è riuscita a proporlo con bravura ed ironia.

Monica Galli, ha confermato le capacità che tutti conosciamo, nel ruolo di Rosa, amante di Aubin, ex amante di Moulineaux e moglie di tal Saint'Ainegreuse. Il ruolo, fondato sul doppio gioco e sui doppi sensi, è perfetto per esaltare la sua versatilità.

Loretta De Angelis, già ottima Clementina in "Aggiungi un posto a tavola", e Elisabetta Ripa, al debutto, sono rispettivamente Pomponette e la Sig.ra D'Herblay, due clienti della sartoria; piccole parti ma proprio per questo difficili da caratterizzare, cosa che loro, invece, sono riuscite a fare ottimamente. In agosto, senza un attimo di pausa, ci siamo tuffati tutti nell'atmosfera di "Aggiungi un posto a tavola" per poterla rappresentare l'11 Agosto a Villa San Giovanni in Toscana (dove, se non bastasse, un diluvio "vero" ci ha costretto ad una replica suppletiva il 14 Settembre) e il 14 Agosto a Roccalvece. Un giorno di pausa a ferragosto e di

nuovo in sala prove per la preparazione di "Forza Venite Gente", con la partecipazione di nuovi attori, per poterla rappresentare a Oriolo Romano il 24, stesso mese.

Nel giro di 27 giorni abbiamo messo in scena tre spettacoli diversi, con tre scenografie diverse, tre copioni diversi. Un "tour de force" che comunque, visti i volti sfigurati di alcuni di noi a fine agosto (alcuni hanno anche collaborato all'organizzazione della festa di S.Ermete), cercheremo di evitare in futuro.

Il 1997, però, già si prospetta pieno di impegni. In Gennaio cominceremo la preparazione della Commedia Musicale di Garinei e Giovannini "Accendiamo la lampada", che non contiamo comunque di poter rappresentare nel corso dell'anno; in più abbiamo già diversi contatti con alcuni paesi della provincia per altre repliche delle nostre Commedie.

Ma l'appuntamento più importante è senz'altro quello del 26 Luglio, ad Assisi, in occasione del "Congresso Mondiale della Gioventù Esperantista", dove rappresenteremo "Forza Venite Gente" in Esperanto.

Sarà la prima Commedia Musicale realizzata nella "Lingua Internazionale" e, la cosa più impressionante, è che, centinaia di giovani, provenienti da ogni parte del mondo, potranno capire perfettamente i testi delle canzoni e le battute degli attori. Il lavoro è imponente. Pier Luigi Cinquantini, che è fra gli organizzatori, ha collaborato per la traduzione del copione e dei testi delle canzoni e in Febbraio-Marzo torneremo in sala d'incisione per questa nuova avventura. Dello spettacolo verrà realizzata una videocassetta, che conterrà anche, secondo le nostre intenzioni, un piccolo documentario su Blera, e verrà pubblicizzata e distribuita attraverso i canali che collegano tutti gli esperantisti in Italia e nel mondo.

La sicurezza sul lavoro

Antonio Scatena

Il recepimento di alcune direttive della Comunità Europea è sfociato con il ben noto Decreto Legge 626/94 successivamente modificato dal D.L. 242/96 per i quali non pochi chiarimenti erano stati richiesti dalle parti sociali al Ministero del Lavoro.

Sulla base dei recenti indirizzi possono essere così sintetizzati le attività e i relativi obblighi da effettuarsi entro il 31.12.96 e precisamente:

CHI È SOGGETTO

Privata 11 Dipendenti
10 Dipendenti

ATTIVITÀ

Pubblica 11 Dipendenti
10 Dipendenti

CHI NON È SOGGETTO

Non sono soggette agli obblighi del suindicato decreto legge le imprese familiari con soli collaboratori familiari quali il coniuge, i parenti entro il 3° grado e gli affini entro il 2° grado.

Il datore di lavoro invece di impresa familiare con dipendenti o equiparati, pur avendo nella ditta collaboratori familiari, è tenuto agli adempimenti di legge entro il 31.12.96.

Naturalmente, i collaboratori familiari non devono essere conteggiati ai fini del numero sopra indicato per il quale, se maggiore o minore, sono previste modalità diverse per l'osservanza della legge.

Non rientrano nel computo dei dipendenti o equiparati, per espressa disposizione, gli allievi degli istituti di istruzione e universitari, nonché i partecipanti a corsi di formazione professionale, i lavoratori in prova, i sostituti dei lavoratori assenti con diritto alla conservazione del posto e i lavoratori con contratto a termine.

In pratica, quindi, il datore di lavoro nella cui impresa presta la propria opera anche un solo dipendente subordinato o equiparato è tenuto ad effettuare gli adempimenti qui di seguito indicati e precisamente:

ADEMPIMENTI FORMALI

1) Nomina del Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione

1.01) Può nominarsi lo stesso datore di lavoro entro il 31.12.96 senza che occorra nessun attestato di partecipazione a corsi didattici di prevenzione infortuni. Successivamente a tale data dovrà dimostrare di aver partecipato almeno a un corso di formazione in materia di sicurezza del lavoro.

1.02) Il datore di lavoro può nominare un dipendente sempreché abbia titolo e risulti da atto la partecipazione l'idoneità ad un corso di sicurezza sul lavoro.

1.03) Il datore di lavoro può nominare un consulente esterno purché dimostri attraverso il curriculum professionale l'idoneità al compito assegnato e da quanto tempo si occupa delle discipline prevenzionistiche, e dichiarare inoltre di aver partecipato almeno ad un corso formativo di prevenzione infortuni e di igiene del lavoro.

2) Elezione del rappresentante dei lavoratori

I lavoratori designano in assemblea il rappresentante per la sicurezza del lavoro.

Il rappresentante deve ricevere informazione e formazione adeguate al compito.

3) Valutazione dei rischi

È cosa utile far presente che la valutazione del rischio deve contenere l'oggetto dell'indagine, i reparti di produzione, di deposito, i servizi, gli impianti, le macchine, le attrezzature, le sostanze impiegate, il ciclo di produzione, i prodotti semilavorati e quant'altro necesasrio ai fini della prevenzione infortuni, igiene del lavoro, prevenzione incendi, smaltimento rifiuti, tutela del suolo, sottosuolo, aria e acqua.

3.01) Il datore di lavoro può effettuare sia egli stesso la valutazione in parola, sia dal responsabile del servizio di prevenzione interno, oppure da un professionista esterno qualificato.

4) Nomina del medico competente

Qualora la valutazione dei rischi evidenzi che la lavorazione o il ciclo di produzione espone il lavoratore o dei lavoratori a rischi tabellati per i quali vige

l'obbligo della visita medica preventiva e periodica, occorre che il datore di lavoro nomini il medico competente esperto in medicina del lavoro o iscritto agli appositi albi regionali.

5) Comunicazioni al Servizio PISL della USL (VT) e all'Ispettorato del Lavoro

5/01) Attività fino a 10 dipendenti con datore di lavoro Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione.

Trasmissione tramite R/R o consegna a mano di:

a) Comunicazione di nomina come responsabile con allegata la valutazione dei rischi o l'autocertificazione, al posto della valutazione, dell'avvenuta valutazione di rischi e che la stessa è stata trasmessa (data) al Rappresentante dei lavoratori e si trova in loco per essere esibita agli Enti di Vigilanza, nonché l'andamento infortunistico e di eventuali malattie professionali nel triennio precedente (94-96).

5.02) Attività con più di 10 dipendenti con datore di lavoro Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione.

Trasmissione tramite R/R o consegna a mano di:

a) Come appena sopra indicato con l'esclusione dell'autocertificazione.

5.03) Attività indipendentemente dal numero dei lavoratori con nomina di un dipendente o di un professionista esterno in qualità di responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione.

Trasmissione tramite R/R o consegna a mano di:

a) Comunicazione di nomina di detto Responsabile comprendente dichiarazione che lo stesso ha frequentato corso/i formativi specifici (indicando quali, la data e la natura), allegando il curriculum professionale.

COME COMPORTARSI

Intanto occorre subito chiarire che la dizione usata dal legislatore "Responsabile del..." significa collaboratore diretto del datore di lavoro al quale gli rimangono in capo le responsabilità tutte dell'impresa, fatta salva una particolare delega.

Per quanto riguarda la valutazione dei rischi l'esperienza consiglia di farla redigere da professionista qualificato nelle discipline prevenzionistiche, mentre la figura di Responsabile del Servizio di P. e P. può essere assunta dal datore di lavoro per ditte con meno di 11 dipendenti.

Per le altre imprese invece con numero di dipendenti maggiori necessita un'attenta valutazione anche in base al settore merceologico dell'attività.

Occorre ricordare a conclusione che altri adempimenti sono previsti dal predetto DL 626 e successive modifiche quali, tra l'altro, l'informazione e la formazione dei lavoratori.

